

Economia

Il sistema monetario europeo, a cura di Francesco Giavazzi, Stefano Micossi e Marcus H. Miller, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XIV-438, Lit 38.000.

E passato non poco tempo tra il convegno del 1987 sullo Sme organizzato dal Centre for Economic Policy Research, in collaborazione con la Banca d'Italia e il Centro interuniversitario di studi teorici per la politica economica, e la sua edizione in italiano. Allora, a stupire era il "successo"

del sistema di cambi fissi "ma aggiustabili" che era stato messo in piedi poco meno di un decennio prima, in una situazione di elevata instabilità sui mercati dei cambi, e con l'adesione di paesi a elevata inflazione e moneta debole, come l'Italia e la Francia. Tra il convegno e l'edizione inglese, un anno dopo, c'era stata la crisi borsistica dell'ottobre 1987, che fu facilmente riassorbita dallo Sme. Dopo, fino all'estate del 1992, il "successo" era parso ancora più eclatante, con lo Sme destinato a diventare, nelle speranze dei più, un'unione monetaria vera e propria, e per l'istante caratterizzato da cambi che venivano orgo-

gliosamente, e "credibilmente", dichiarati ormai come irrevocabilmente fissi. E sotto gli occhi di tutti che le cose non stanno più così: che l'unione monetaria, se si farà, sarà a due velocità; che più probabilmente si va a una variabilità dei cambi, che si tratta semmai di regolare e di tener sotto controllo; che l'idea di mettere il carro davanti ai buoi (l'unione monetaria prima dell'unione politica, e soprattutto prima della convergenza reale delle economie) non è poi così brillante; che la filosofia, al tempo stesso dirigista, sul terreno della moneta, e liberista, sul terreno delle politiche economiche e sociali, del trattato di

Maastricht è parte del problema, non della soluzione. La prefazione e la controcopertina al volume ci dicono che lo Sme è (stato) "un eccellente esempio di coordinamento delle politiche monetarie", e che il volume è ancora "attuale": di certo, al suo apparire in inglese, il libro è (stato) un classico sul tema. Ma a rileggere i saggi, a colpire sono soprattutto quelli fuori dal coro, come quello di Rudiger Dornbusch, che non trova brillante l'idea di cambi nominali irrevocabilmente fissi, suggerisce aggiustamenti continui per evitare sovravalutazioni o sottovalutazioni reali, mette in dubbio il mito dell'inflazione zero, e riprende

a suo modo l'idea di Tobin di intervenire in modo da limitare le "gite" dei capitali. Una tesi, quest'ultima, che il suo commentatore, Robert Triffin, certamente non ostile allo Sme o all'idea di unione monetaria europea, non trova affatto peregrina. I curatori, nell'introduzione, mettono elegantemente a posto Dornbusch. La storia non sembra aver dato loro ragione. Per adesso, comunque, almeno noi abbiamo cambi fluttuanti e mobilità (perfetta?) dei capitali.

Riccardo Bellofiore

MARCO E.L. GUIDI, Il sovrano e l'imprenditore. Utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 234, Lit 46.000.

Bentham è stato considerato dalla maggior parte degli interpreti come un filosofo e giurista, il cui contributo al pensiero economico appare modesto: per Keynes, addirittura, egli "non fu per niente un economista". Peraltro, è pure ampiamente ammesso dalla stessa tradizione interpretativa che Bentham costruisce sull'ideologia economica dell'interesse mercantile e della concorrenza l'intera sua riflessione. Come può aversi una tale centralità dei moventi economici in un autore che non conferisce alcuna centralità all'economia politica? E come può per giunta accadere che l'esaltatore delle sbrigliate dinamiche mercantili sia nel contempo uno strenuo interventista? Sono queste le domande da cui Guidi prende le mosse. Per accorgersi, strada facendo, che si tratta di falsi quesiti, appartenenti a un orizzonte intellettuale estraneo a Bentham.

In questo autore il sapere economico indaga le decisio-

ni del legislatore, e formula ogni suo asserto (in materia di valore, moneta, equilibrio, accumulazione) nei termini della teoria delle scelte elaborata da un'etica descrittiva che procede dal principio di utilità. Con queste due caratteristiche il sapere economico benthamiano acquista una sua peculiarità. Esso infatti si distacca dall'economia quale scienza della distribuzione e dello sviluppo, cara a Ricardo, e quale "fisiologia" o "anatomia" della società civile, cara a Say e Marx, in quanto è espressione dell'arte-scienza della legislazione. Inoltre si distacca dall'economia quale scienza del comportamento razionale, cara ai neoclassici, dato che in Bentham non è la prasseologia a derivare dall'analisi economica, quanto questa a fondarsi su una più vasta teoria delle scelte.

Quest'ultima possiede, com'è noto, un'impronta utilitaristica, che porta a esaminare i fenomeni economici come risultati di scelte individuali motivate dalla ricerca del piacere e dalla fuga dal dolore. Tali scelte danno luogo a un benessere generale non solo in funzione della quantità assoluta di beni e servizi che producono, bensì pure in funzione dell'egualitarismo della loro distribuzione; di

modo che, nella concezione di Bentham, il problema della giustizia, nota Guidi, non è affatto riassorbito in quello dell'efficienza. Ciò contribuisce a spiegare come mai l'ideologo del *laissez faire*, senza incoerenze, solleciti con grande impegno riforme nel settore assistenziale, sanitario, educativo, previdenziale e carcerario, precorrendo l'odierno stato sociale. E la "giustizia distributiva", come obiettivo diretto e primario delle leggi, aiuta altresì a intendere perché si dia la centralità delle motivazioni economiche in un non-economista: essa indica infatti che la contrapposizione tra teoria giuridica (basata sull'idea di conciliazione artificiale) ed economia politica (basata su quella di identità naturale) è tipicamente ottocentesca, laddove Bentham discute di leggi economiche che, interpretate in termini di piacere e dolore degli agenti, diano luogo a un esatto giudizio utilitaristico del legislatore; tenendo così assieme la spontanea efficienza del libero mercato e il fine politico della giustizia.

Nicolò Bellanca

Il Mezzogiorno. Sviluppo o stagnazione?, a cura di Mariano D'Antonio, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 275, Lit 35.000.

Nel settembre del 1990 si tenne a Capri un convegno della Società degli economisti incentrato sul tema dello sviluppo del Mezzogiorno. Le relazioni, opportunamente rielaborate, sono raccolte nel libro curato da D'Antonio. Il volume si articola in tre parti: l'economia meridionale, aspetti generali (saggi di Lombardini, Graziani, D'Antonio-Vinci); il ruolo della finanza (saggi di Jossa, Niccoli, Galli, Giannola-Marani); l'impresa agente dello sviluppo (saggi di Lunghini, Bianchi, Dioguardi, Brusco-Paba). Il lavoro di Lombardini fa il punto della realtà economica del Mezzogiorno indicando nella piccola imprenditoria, e in generale nella formazione del "capitale umano", il problema centrale. Graziani mostra come una teoria del sottosviluppo debba fondarsi sulle ipotesi dei rendimenti crescenti dei poli sviluppati e dell'assenza di economie esterne, mentre D'Antonio e Vinci sostengono, tra l'altro, l'inefficienza di una politica di sviluppo del Mezzogiorno basata su una riduzione dei salari reali. In apertura della seconda parte, Jossa argomenta l'idea che la teoria del credito possa essere affrontata validamente solo da un punto di vista keynesiano. Niccoli esamina il ruolo del credito nello sviluppo economico e Galli affronta il problema dell'intermediazione finanziaria nel Mezzogiorno domandandosi se vi sia o meno un problema di sottoutilizzo delle risorse finanziarie. Giannola e Marani, con l'ausilio di numerose tabelle, prendono in esame le peculiarità delle strutture finanziarie delle imprese del Mezzogiorno discutendo la relazione tra scarse performance finanziarie e inefficienza delle imprese. La terza parte del libro si apre con il saggio di Lunghini il quale rifiuta la

validità di un'analisi dell'impresa isolata a favore di una teoria dell'impresa "come agente in un tutto". Bianchi propone una rassegna delle diverse teorie dell'impresa e Dioguardi si concentra sul tema dell'impresa flessibile e del suo possibile influsso sullo sviluppo del Mezzogiorno. In conclusione, l'ampio saggio di Brusco e Paba, a partire da alcuni spunti di Hirschman, analizza la questione delle "connessioni, competenze e capacità concorrenziali dell'industria in Sardegna".

Riccardo Realfonzo

AMARTYA SEN, Il tenore di vita. Tra benessere e libertà, a cura di Laura Piatti, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1987-1991, pp. 144, Lit 15.000.

Amartya Sen è autore che non ha bisogno di presentazioni. Indiano di nascita, insegna economia e filosofia all'università di Harvard, continuando a mantenere comunque intensi contatti con il paese d'origine e con la problematica della lotta contro la povertà e il sottosviluppo. Tra le molte opere tradotte in italiano mancavano i due interventi qui raccolti, costituiti dalle *Tanner Lectures on Human Values*, pronunciate nel 1985, e l'opuscolo *Capability and Well-Being*, del 1991. Confrontandosi criticamente con le tradizioni che riconducono il benessere all'utilità o all'opulenza, Sen vi oppone un approccio alternativo incentrato piuttosto sui "funzionamenti" e sulle "capacità" che l'individuo è in grado di, e può, realizzare — approccio che ha la sua forma per ora più compiuta in *Inequality reexamined*, edito dalla Oxford University Press alla fine dell'anno scorso. Come viene a ragione sottolineato nell'introduzione della curatrice, Sen riprende così, in modo raffinato e all'altezza della discussione contemporanea, una linea di pensiero che sottolinea della libertà gli

aspetti "positivi" (ciò che l'individuo è libero di essere), e non meramente quelli negativi" (l'assenza di interferenze) — una posizione che dunque, per rifarsi agli autori a cui dobbiamo questa terminologia, segue più le orme di Guido De Ruggiero che non quelle di Isaiah Berlin. Ne discende un approccio più attento alle conseguenze (come era peraltro nel padre dell'economia politica, Smith) che allo svolgimento corretto dei processi (come vorrebbero invece Hayek e Nozick). Già solo da questo il lettore può intuire come il discorso di Sen vada, in un certo senso, contro corrente rispetto non solo, e non tanto, alla riflessione economica dominante, che sta in effetti iniziando a ridimensionare il ruolo tradizionalmente centrale del mercato, ma anche e soprattutto alla filosofia morale attualmente egemone e alla stessa discussione politica corrente, spesso invece inchiodate sulla superiorità "procedurale" del capitalismo. Il mercato viene ricondotto da Sen a mero strumento (non necessariamente insostituibile), e il giudizio morale è inteso aristotelicamente come discorso sulla "vita buona".

Riccardo Bellofiore

Ineguaglianza, povertà e storia. Le lezioni in memoria di Kuznets. Economic Growth Center, Università di Yale, Giuffrè, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Michele Erpoli, pp. X-160, Lit 22.000.

Le rivoluzioni industriali generano diseguaglianza? La povertà è il frutto avvelenato dell'industrializzazione? Povertà e diseguaglianza favoriscono l'accumulazione? Questi sono gli interrogativi a cui vuol fornire qualche elemento di risposta Jeffrey G. Williamson, mettendo a frutto la lezione di Simon Kuznets secondo cui non è possibile capire il presente sen-

za capire il passato. Il presente è fatto dell'impetuoso sviluppo di alcuni paesi di quello che una volta era definito genericamente come Terzo Mondo, e dell'ineguaglianza crescente degli anni ottanta. A parere di Williamson, se è vero che nella maggior parte dei paesi di recente industrializzazione del XIX secolo l'ineguaglianza crescente precedette la crescente eguaglianza del secolo successivo, e che non vi fu in questi stessi paesi un aumento del tasso di povertà, è altrettanto vero che l'ineguaglianza non ha avuto alcun "ruolo critico" nel favorire l'accumulazione di capitale non-umano, e che essa ha anzi ostacolato l'accumulazione di capitale umano. Va apprezzata la sollecitudine della traduzione italiana; non altrettanto l'edizione un po' sciatta, a partire dall'assenza di qualsiasi nota editoriale di presentazione del volume e dell'autore.

Riccardo Bellofiore

BENJAMIN FRANKLIN, Consigli per diventare ricchi, Ibis, Como-Pavia 1992, trad. dall'inglese di Adele Mangiagalli, pp. 61, Lit 10.000.

Molti sanno che Benjamin Franklin (1706-90) era un inventore, un uomo politico, un ambasciatore; ma che questa figura di eclettico pensatore fosse anche un prolifico giornalista e scrittore è cosa che non è nel sapere comune. In particolare egli per quasi trent'anni pubblicò (sotto lo pseudonimo di Richard Saunders), il *Poor Richard's Almanack*, un vero e proprio almanacco in cui raccoglieva e proponeva una serie di proverbi e sentenze popolari su tutti i campi del sapere e della vita quotidiana. Il volumetto edito da Ibis seleziona i passaggi e gli interventi comparsi nel corso degli anni che hanno a tema il denaro e il guadagno. Ci troviamo così di fronte a una collezione di aforismi e di "auree mas-

sime" che rispecchiano in pieno la settecentesca accezione dell'economia come luogo per raggiungere, e dove esprimere, la virtù; come dice lo stesso Franklin, la sua preoccupazione era quella di "imprimere nella gente l'operosità e la frugalità come mezzi per procurarsi l'agiatezza, e perciò per raggiungere anche la virtù". Il richiamo alle classiche qualità dell'industriosità e della parsimonia, accompagnate dalla benedizione del cielo, può servire a far riflettere quanti, in tempi come i nostri, sono giustamente preoccupati da un certo modo di fare soldi, o anche solo di concepire il denaro. Ma dietro le ingenue e a volte paternalistiche raccomandazioni sull'uso del tempo, sul risparmio, sulla frugalità dei consumi, su come onorare i propri debiti, si cela una concezione decisamente "sociologica" dell'economia, che darebbe senz'altro da pensare anche agli studiosi di professione: "l'arte di diventare ricchi consiste in particolare nell'economia. Non tutti gli uomini sono egualmente dotati per guadagnare soldi, ma è possibile a chiunque far pratica di questa virtù"... e ancora: "la strada della ricchezza, se vi interessa, è piana come la strada per il mercato. Tutto dipende principalmente da due parole, *industriosità e frugalità*; cioè non sprecate né tempo né denaro, ma fate l'uso migliore di entrambi. Chi ottiene tutto ciò che può onestamente, e risparmia tutto ciò che guadagna (escluse le spese necessarie), certamente diventerà ricco; così infatti ha stabilito nella sua saggia Provvidenza, questo Essere che governa il mondo e a cui tutti dovrebbero guardare per una benedizione dei loro onesti sforzi".

Massimo Longhi